LA FALANGE OPLITICA

1. I Greci delle *poleis* sostituirono alle imboscate, agli scontri rituali e ai duelli tra i singoli eroi (tramandati, per esempio, dall'*Iliade*) **il tutto per tutto** della battaglia campale. **Democrazia e battaglia campale erano due facce della stessa medaglia**, che si differenziano per qualità: la prima non è violenta, mentre la seconda è inevitabilmente, e anzi necessariamente, brutale e distruttiva: ma **la logica della seconda è già all'interno della prima**: un uomo radicato nella sua città, nella sua famiglia, nella sua fattoria, preferisce correre il rischio di morire il giorno dopo, o di ritornare vittorioso a casa, piuttosto che l'incertezza rovinosa e interminabile della guerriglia. All'inizio del VII secolo a.C. in Grecia emerge questa nuova concezione della battaglia come terrificante cozzo d'armi. Per la **prima volta nella storia europea** i fanti armati pesantemente si raggrupparono in formazione e di comune accordo ingaggiarono battaglia, per riportare in poche ore la vittoria decisiva o la disfatta totale. Furono i Greci i primi ad assegnare nella battaglia un ruolo del tutto secondario alla cavalleria, cancellando in tal modo per un migliaio di anni (fino all'inizio del Medioevo) l'idea che il campo di battaglia fosse una proprietà riservata ai cavalieri aristocratici.

2. Tra la fine dell'VIII secolo a.C. e l'inizio del VII, i fanti greci avevano iniziato ad armarsi con una **corazza, uno scudo rotondo e una lancia** (armi acquistate a loro spese), decidendo in tal modo di avvicinarsi al nemico per colpirlo frontalmente invece di lanciare frecce e aste da lontano, avanzando e ritirandosi. Era quindi finita anche l'era dei soldati a cavallo dell'età arcaica greca (XII-IX secolo a.C.), che scendevano di cavalcatura per lanciare l'asta, giacché la guerra non era più un affare personale tra ricchi cavalieri; il braccio sinistro reggeva uno **scudo rotondo** di circa un metro di diametro, l'***hoplon***, da cui il termine ***oplite***; con esso il fante parava i colpi di lancia, proteggendosi così il fianco sinistro e offrendo contemporaneamente protezione al fianco destro dell'uomo che gli stava a sinistra nella fila. Tuttavia, **la forma rotonda non forniva una protezione adeguata a tutto il corpo** (al contrario del tipo adottato in seguito dai legionari romani): **non offriva quindi alcun vantaggio materiale nelle singole scaramucce o nei duelli individuali**: si ottenne un miglior risultato nel parare i colpi e nel replicare con la lancia incolonnando i fanti in formazioni normalmente di 8 file, nelle quali trovano protezione accostando i loro scudi di fronte e ai fianchi, se si aveva cura di controbilanciare la naturale propensione a spostarsi verso destra dovuta al fatto che ognuno tendeva a riparare il proprio fianco destro scoperto con lo scudo del vicino. Avanzavano compatti, senza poter vedere nulla ai lati, perché l'elmo glielo impediva, né udire altro che gli squilli di corno e il suono dei flauti sui quali cadenzavano i loro passi, fino al momento dell' attacco frontale, durante il quale dovevano penetrare con la lancia la corazza del nemico. Alla collisione iniziale seguiva la spinta non appena le linee retrostanti si infilavano negli spazi vuoti tra gli scudi e spingevano quelli che stavano davanti; la battaglia ben presto degenerava in una gigantesca gara a chi esercitava la pressione più forte: scudi, mani e corpo erano usati nel tentativo disperato di aprirsi un varco. Il punto cruciale consisteva nel mantenere sempre la formazione, serrare le file e non perdere la protezione e la coesione fornite dall'accostamento degli scudi. Neppure gli arcieri e i frombolieri nemici costituivano una seria minaccia se gli opliti restavano su un **terreno pianeggiante** e si **avvicinavano velocemente**: quando coprivano gli ultimi cento metri ed entravano nel raggio di azione di frecce e di altre armi da lancio, che potevano colpirli alle braccia, alle gambe, al volto, al colo e, a distanza più ravvicinata, penetrare nella corazza, la "finestra di vulnerabilità" durava poco più di un minuto. Per circa **3 secoli** (650-350 a.C.) **nessun esercito straniero**, per quanto numericamente superiore, **resistette alla carica della falange oplitica**, come dimostrano le battaglie vittoriose di Maratona (490) e Platea (479) contro i Persiani.

3. La cosiddetta **riforma oplitica** attirò un numero crescente di piccoli proprietari terrieri, che non sopportavano l'idea di vedere calpestati da chiunque i lori piccoli appezzamenti di terra. E' ragionevole pensare che la solidarietà e il successo della loro esperienza bellica nella falange riflettessero una **fiducia crescente nella loro nuova funzione nel governo** della ***polis***, in quanto **proprietari e produttori** di ricchezze. In molti casi gli uomini prendevano posto nella falange a fianco di amici di vecchia data o familiari, e combattevano non solo per la salvezza della comunità e della propria terra, ma anche per il rispetto di coloro che stavano loro a fianco, davanti e dietro. Combattere nella falange non esigeva nessun addestramento particolare né abilità nel maneggiare le armi. La lancia e lo scudo erano comunque più facili da maneggiare dell'arco o della frombola [fionda] usata per lanciare sassi e persino del giavellotto. Inoltre, **i piccoli agricoltori indipendenti che combattevano come opliti avevano poco tempo e scarso desiderio di esercitarsi in continuazione**.

4. Ma, se la battaglia era tanto presente tra le piccole *poleis*, come poteva la struttura sociale resistere anno dopo anno alle morti e alle distruzioni e all'apparente enorme spreco di tempo e del lavoro collettivi in nome della difesa? La risposta va cercata nella semplicità della tattica e della strategia adottate dalla falange, che non richiedevano massicci addestramenti né una spesa pubblica per armi e viveri; inoltre il nemico solitamente si trovava molto vicino, al massimo a poche centinaia di chilometri. **La lotta, inoltre, per la maggioranza dei combattenti non aveva un esito fatale**: l'adozione della **panoplia** garantiva una protezione da attacchi ripetuti. Dopo che il cozzo tra le prime linee aveva deciso il movimento della battaglia e una parte si era aperta un varco tra le file dell'altra, il combattimento degenerava in una gara a chi esercitava la pressione più forte; **un gran numero di combattenti moriva solo quando si verificava un cedimento improvviso**, quando lo smembramento della falange faceva sì che i gli opliti calpestassero in preda al panico i propri vicini e fuggissero, per salvarsi dai colpi di lancia alla schiena, la parte più vulnerabile.

5. Con le guerre contro i Persiani, in cui si affrontava il nemico (un esercito enorme, con corpi di cavalleria, arcieri e frombolieri, e fanti armati in maniera diversa) non più per difendere un territorio di confine, ma l'esistenza stessa del mondo greco, l'esito della battaglia divenne più decisivo di prima: queste guerre divennero il banco di prova degli anni sanguinosi della guerra del Peloponneso, cosi come, in un contesto opposto, la guerra civile spagnola lo fu per la II Guerra Mondiale. **Sparta e Atene,** che emersero in posizione dominante dal conflitto persiano, **non rappresentavano le città-stato "normali"** ed erano quindi immuni da quelle restrizioni che avevano impedito che la battaglia in Grecia si trasformasse in un combattimento mortale con lo scopo di annientarsi. Gli **opliti spartani**, appoggiandosi su un'intera classe di schiavi rurali privi di diritti, gli **Iloti**, erano liberi di esercitarsi e di condurre campagne militari senza alcun obbligo di lavorare i campi o di ritornare dopo la battaglia per raccogliere le mesi. **La chiusa società militarista di Sparta generò un esercito di professionisti esenti dai pressanti doveri economici e da altri obblighi in tempo di pace.** Tuttavia neppure i loro avversari ateniesi erano costretti a fare ritorno nelle campagne per riprendere a lavorare la terra, né quel governo si preoccupava troppo di un rapido esaurimento delle risorse, assorbite costantemente dalle spese di guerra. Atene contava su una maggioranza di artigiani, mercanti e piccoli uomini di affari che non pensavano fosse loro interesse mettersi in marcia per difendere le terre coltivate da una minoranza di piccoli agricoltori. Fu pertanto in mare che Atene trovò i suoi «**iloti**», in quanto dall'impero marittimo venivano coloro che fornivano la linfa vitale delle merci e delle derrate alimentari importate e i tributi che facevano forte la città. Le lunghe mura che la congiungevano al Pireo garantivano contro la minaccia della fanteria spartana, mentre il commercio marittimo vitale fluiva senza interruzioni verso Atene, grazie alla protezione che la superiorità navale forniva contro la flotta del Peloponneso. Con la

costruzione di analoghi sistemi difensivi nelle città alleate **diminuirono le probabilità che un singolo scontro fra le fanterie di Sparta e di Atene costituisse il fattore decisivo per l'esito di una guerra tra i due stati:** la guerra si trascinò per anni e anni, con una quantità di scontri su terra e su mare, in un vasto teatro di operazioni, coinvolgendo soldati e civili, fino all'esaurimento delle due parti.

6. Numerosi però erano gli svantaggi delle armi e della corazza dell'oplite: la **panoplia**, pesante, scomoda e calda in modo insopportabile, era particolarmente **inadatta all'estate mediterranea**, la stagione delle battaglie campali; limitava i movimenti più semplici e rendeva sicuramente penosa la vita a chi l'indossava. Si stima un peso che varia tra i 25 e i 35 kg per la panoplia composta da elmo, scudo, corazza, gambali, spada, lancia lunga due metri con doppio puntale metallico: un fardello incredibile per il fante dell'antichità, che difficilmente pesava più di 60-65 kg. Ciò faceva sì che la panoplia venisse indossata completamente solo "**all'ultimo** momento", come si nota anche in varie scene su vasi dipinti; un inserviente le portava fino al momento di usarle; il peso e l'ingombro erano tali che l'oplite se ne disfaceva appena cominciava ad essere pericoloso tenerle, soprattutto come impaccio per la ritirata, o la fuga; il motivo per cui gli uomini sopportavano un simile disagio e tante sofferenze chiusi in corazze di bronzo che rendevano difficile anche il minimo movimento era naturalmente la notevole protezione offerta dal metallo contro i colpi di lancia e di spada e la vera e propria pioggia di proiettili che cadevano dal cielo: giavellotti, frecce, pietre scagliate dai frombolieri. La corazza dell'oplite era tanto pesante, tanto inadatta al clima estivo e tanto scomoda da apparire assurda; ma la panoplia aveva un unico compito cruciale: **concedere 30 o più minuti di protezione relativa**, durante i quali il combattente poteva battersi corpo a corpo e colpire con la lancia e uccidere prima di morire.

7. La battaglia si svolgeva di solito secondo certe regole: carica, collisione, combattimento corpo a corpo, pressione e rotta finale; diventava però spesso una **sorta** di lotta di tutti contro tutti, tra fanti che apparivano, si vestivano, combattevano e parlavano in modo simile: non sorprende che spesso gli uomini non avessero la minima idea di chi stessero combattendo dopo che le falangi si erano scontrate e mescolate. Sebbene la battaglia greca dell'età classica tra uomini chiusi in pesanti corazze non fosse catastrofica sotto il profilo delle perdite complessive dell'esercito, **in un'area ristretta, quella della collisione, si concentrava un numero particolarmente alto di caduti**; si è calcolato che il numero di morti dell'esercito vittorioso era pari in media al 5% della forza originale, mentre di solito gli sconfitti perdevano circa il 14% delle loro forze. Il comandante effettivo dell'esercito sconfitto cadeva immancabilmente insieme con la maggior parte di coloro che stavano in prima fila e sostenevano l'urto del nemico. Questo tasso di mortalità tra i generali è tanto generalizzato che sembra che a Sparta non si sia verificato un solo caso, in circa 600 anni di guerra, di un re spartano sopravvissuto alla sconfitta dei suoi uomini sul campo di battaglia, fino a Cleomene III nel 222.

Adattato da: V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, Garzanti, 2001